

La nuova vita di Peuw



Molyda Szymusiak

I. Bangkok-Parigi

aprile 1980

Scendo da un grande Boeing dell'Air France. Siamo una decina di orfani provenienti da Bangkok. Fa freddo e tutto è immerso nella nebbia. Le sei del mattino, comincia ad albergare e aspettiamo, nella sala d'attesa dell'aeroporto di Orly, che ci vengano a prendere. Ancora un'attesa. Per quanti mesi abbiamo sperato e aspettato la nostra partenza per l'Europa? Un anno o forse più, nel campo profughi di Kao-I-Dang¹ Poi questa strana attesa di giorni e giorni all'aeroporto di Bangkok. Mi dico che sono sfuggita per sempre all'inferno del mio Paese natale, dove gli uomini non hanno più né cultura né sentimenti. Secondo voi, che cos'è un uomo senza sentimenti?

Ripenso ancora ai lunghi convogli di camion militari coperti da teloni, che sfilano non lontano dal villaggio di campagna dove passiamo le vacanze. Al loro passaggio, l'aria diventa irrespirabile. Al villaggio dicono che trasportano del pesce, e quando vado al mercato con la mamma, mi viene mal di testa. Mia madre mi spiega che questi convogli stanno andando all'aeroporto di Pochengton, da dove vengono inviate negli Stati Uniti le spoglie dei soldati americani morti. Per diversi anni questa parte della Strada Nazionale N°1 è diventata un inferno. Perché questa gente fa la guerra?

Finalmente arriva un autobus, grande e moderno; ci dicono che ci condurranno al centro di raccolta di Achères per i rifugiati asiatici, non lontano dal centro di Parigi. Dopo pochi chilometri d'autostrada, ho proprio l'impressione d'essere arrivata in paradiso. Strade magnifiche e file continue d'automobili

¹Un campo profughi alla frontiera fra Thailandia e Cambogia.

formano un lungo nastro di luce nell'uno e nell'altro senso delle due corsie, illuminate dai fari da una parte e dalle piccole luci rosse del retro delle auto dall'altra. Perfino quest'aria mi sembra buona da respirare! Nascosta dalla tendina accanto al mio sedile, piango in silenzio. Piango all'idea di non rivedere più il mio paese, piango la mia famiglia, sparita per sempre. L'anima oppressa da un'immensa solitudine, mi penso come una piccola selvaggia uscita dalla giungla e che non ha mai visto una città.

Allo stesso tempo, sono in uno stato di forte eccitazione: vorrei arrivare a destinazione più velocemente. Rido senza ragione. L'odore della benzina mi fa venire l'acquolina in bocca. Scambio occhiate coi miei compagni di viaggio. Le loro risa, i loro sorrisi allontanano i miei brutti pensieri. Parliamo poco. Davanti a noi, all'improvviso mi si para davanti, a perdita d'occhio, una città immensa di case grigie e bianche. Come è bello perdersi in questo spettacolo e fantasticare senza ostacoli fra tutte queste luci. Finalmente riconosco, da lontano, la torre Eiffel, quella stessa torre Eiffel che ho visto in sogno. Un sogno di quando avevo circa nove anni ed ero felice, nella vita di prima, e di cui ho ancora il ricordo nitido, come l'avessi appena fatto.

«Mamma, devo partire con questa signora?» Lei mi risponde: «Certo, se vuoi andare qualche giorno in vacanza, va bene». Una signora francese che non ho mai visto prima mi prende per mano, poi mi stringe forte al suo grande seno. Mi dice che è la mia seconda mamma. In un baleno ci troviamo già a Parigi. Guardo questa città, mi riempio gli occhi della sua bellezza, incontro nuova gente così diversa da me. Sono talmente felice di conoscere la Francia! La mia seconda mamma mi porta nella sua casa, vicina alla torre Eiffel: sta organizzando una festa in mio onore in un teatro vicino. Sono vestita con una sorta di tutù da ballerina e comincio a danzare, sull'eco di una

musica lontana, profonda, che mi riempie di emozione. Vedo la volta del cielo brillare di mille stelle scintillanti. Mi sembra che non potrò mai smettere di ballare. Sento gli applausi degli spettatori e le loro grida di gioia che esaltano la mia bravura. A questo punto, nel momento di più intensa felicità, vedo avvicinarsi la mia seconda mamma con aria preoccupata. «Cara, sai che ora devi lasciare Parigi. Lascia che ti spieghi». Assopita fra le sue braccia, mi riscuoto bruscamente e mi stringo più forte a lei.

«È tempo di tornare al tuo paese, la tua strada è laggiù, cara, dall'altra parte».

«Là è tutto nero e io ho paura del buio».

«Mi spiace tanto, io non vorrei proprio abbandonarti. Capisco il tuo stato d'animo. Tornerai più tardi, coraggio. Vedrai, tornerai certamente».

Nell'attimo in cui pronuncia queste parole, non vedo più le stelle nel cielo. Tutto cade nell'oscurità. Mi tende dei vestiti neri, un paio di pantaloni e una camicia che son obbligata a indossare insieme ad un kramar¹ che avvolgo intorno al collo. Non sento più niente del mio bel corpo. La sua voce è sempre più debole: mi dice d'andare a ritrovare la mia famiglia, indicandomi un sentiero fangoso che si perde in lontananza. Vorrei tornare indietro, mi sento abbandonata in un paese sconosciuto. Non vedo più nulla, né la mia seconda mamma, né il luminoso paese dove vive. Grido, piango, chiamo.

Questo sogno indimenticabile, spaventoso, è diventato realtà. Sono proprio stata obbligata a mettere dei vestiti neri, un kramar intorno al collo e non avevo nessun altro vestito per cambiarmi. Ho dovuto lavorare venti ore al giorno, nell'acqua fino alla vita, sotto il cielo opaco dei monsoni, mani e piedi lacerati dalle spine. Ho dovuto camminare ventiquattr'ore di

¹ Grande fazzoletto a quadri con le frange.

seguito per andare a lavorare lontano dal villaggio. Quando scendeva la notte, bisognava sbrigarsi per arrivare in tempo e ricevere un piccolo mestolo di riso e null'altro. Lotta impietosa contro lo sfinimento. Bisognava camminare quasi di corsa nonostante i piedi gonfi per aver salva la vita e sfuggire ai colpi di bastone sulla schiena o ai colpi di zappa sulla testa. I vestiti erano zuppi e, quando dormivamo nei campi e c'era vento, tremavo di freddo e battevo i denti. Coi muscoli irrigiditi, avevo sempre paura di commettere un qualche errore durante il lavoro e questa perpetua inquietudine impediva al mio spirito di distrarsi, di pensare ad altro, di pensare alla mia vita passata o di sognare un futuro.

Finalmente arriviamo al centro di Achères. Ci accoglie un responsabile vietnamita accompagnato da un assistente khmer. Entriamo in un grande caseggiato bianco circondato da un vasto prato con aiuole a rose e tulipani variopinti. Ci sono parecchi bambini vietnamiti e cambogiani. Ci sorridono, curiosi di sapere se siamo appena arrivati. Poi ci conducono al refettorio, dove ci viene servito il pranzo. Indugio su ogni boccone per assaporarlo meglio. Non riesco a staccare gli occhi dai bambini che ci circondano, le risa che si scambiano, i loro occhi che brillano, le loro mani così abili nel maneggiare forchette e coltelli, le loro bocche che si riempiono di tante cose buone. Osservo con curiosità gli adulti che ci attorniano, così differenti da quelli a cui ero ormai abituata. Sono in Europa, finalmente. Ringrazio Buddha con tutto il cuore. È da tanti anni che non provavo più un tale benessere. Ho voglia di correre, di saltare, di giocare, di rotolarmi sull'erba, di inventarmi dei giochi, di vedere tutti i negozi della città, di mangiare tavolette di cioccolato, dolci, caramelle, ho voglia di tutto. Poi torno alla realtà: ho già diciotto anni, non son più una bambina. Che ne sarà di me?

Accanto al centro c'è una scuola. Durante la ricreazione

un gruppo di bambini cerca di parlarmi attraverso la recinzione di cemento. Non so il francese e cerco di cavarmela con l'inglese. Mi piacerebbe tanto giocare con loro come se avessi ancora undici anni. Ma qui sono la più grande e so bene d'aver aggirato le leggi per l'evacuazione dei campi profughi: di regola i ragazzini di più di quattordici anni sono esclusi dalla scelta per espatriare in Europa. A cena ci troviamo di nuovo assieme, noi dieci orfani, seduti intorno ad una grande tavola; mi sento avvolta dal delizioso profumo del cibo. Quando finisco di mangiare, mi è impossibile lasciare sulla tavola il coltello e la forchetta che ho usato. Devo tenermeli. Ho il cuore che batte forte, come se fossi minacciata di morte. Mi diletto più veloce che posso, contenta d'aver finalmente qualcosa di mio. Li nascondo sotto il materasso, ripromettendomi di recuperare delle altre posate domani. Non mi sento affatto ladra e ho bisogno invece di sapere che nella mia futura casa non mi mancherà nulla. Poi mi stendo su un morbido letto. Fuori la notte è fredda e mi addormento di colpo, nonostante il mal di pancia. È la mia prima notte in Francia.

La mattina dopo, a colazione, incontro delle ragazze inglesi che stanno studiando qui. Chiacchieriamo e mi raccontano della loro vita quotidiana. Curiosa e ansiosa di scoprire in fretta il mondo che mi circonda, chiedo di accompagnarle al supermercato. Non avendo soldi, non posso comprare niente ma il giorno dopo, munita dei 50 franchi assegnati dal Centro ogni settimana, trascino mio cugino Rith in una seconda escursione nel luogo dei miei desideri. Ci fermiamo davanti a tutti gli scaffali. Indugio a lungo davanti ad una bambola bionda dagli occhi blu, vestita con abiti eleganti. Poi il profumo di pasticceria mi fa venire l'acquolina in bocca. Alla fine calcolo che posso comprare dieci tavolette di cioccolato fondente per un totale di 12 franchi e 50. Al momento di pagare mi faccio guardar male da tutti perché non so che si deve far la coda

alla cassa e vado a pagare direttamente. Lascio con rammarico questo palazzo delle meraviglie per rientrare al Centro con una sola idea in testa: ritornarvi il più presto possibile per poter rinnovare le scorte di cioccolato. In effetti, ho ingurgitato tutte le tavolette in un attimo.

Quando ritorno, mia cugina Ny mi viene incontro per dirmi che ha cercato invano di telefonare a nostro Nonno Sdach Ta¹. Sdach Ta vive in Francia con moglie e figli da diversi anni e non ha dovuto soffrire la guerra. Sono molto impaziente di rivederlo, anche se non ho idea dell'aiuto che potrà darci; sogno sempre d'essere adottata da una famiglia francese, anche se mi rendo ben conto che alla mia età non ci sono molte possibilità che ciò possa accadere. Chi vorrà mai adottare una ragazza di diciotto anni? Inoltre non posso nemmeno pensare d'essere separata dai miei tre cugini, unici superstiti della nostra famiglia. Siamo sopravvissuti per miracolo per poi essere di nuovo abbandonati in una terra straniera?

Il responsabile del Centro ha interrotto il corso dei miei pensieri, convocandoci a turno nel suo ufficio. Ho dolorosamente l'intima convinzione che rimetto tutta la mia vita in gioco dicendogli forte e chiaro che ho effettivamente diciotto anni e non quattordici, come dichiarato sui documenti redatti nel campo di Kao-I-Dang da una Madre responsabile per permettermi di espatriare. Voglio che capisca che io mi rifiuto di vivere nell'inganno, a maggior ragione nei suoi confronti, proprio perché ho la triste percezione della sua ostilità. Il suo ruolo si confonde, ai miei occhi, con quello dei soldati che mi hanno obbligata a piantare riso e costruire strade. Mi vuol

¹Già ambasciatore della Cambogia in Francia, con legame di parentela con l'Autrice e che si è fatto garante per accogliere in Francia i quattro orfani. Il termine "Nonno" è un segno di rispetto, analogamente a "Sdach Ta" che si può tradurre come "Mio Signore".

mandare in un centro per giovani lavoratori mentre io non ho che una sola ossessione: poter ritornare a scuola per riprendere i miei studi. Mi guarda severamente, come se stesse per dirmi qualcosa di molto grave. Mi sento inghiottita in un buco nero, senza nulla a cui aggrapparmi. Se solo avessi un'arma fra le mani! Ho solo voglia di suicidarmi. Dopo tanti anni di guerra e sofferenza, non sopporto più niente.

Le mie mani tremano per la fame. Quando ho un po' di riso, lo lascio fermentare al sole su un pezzetto di foglia di banana per avere, qualche giorno dopo, delle muffe e dei vermi, così posso calmare la fame con un alimento più nutriente e cercare di restare in piedi. Qualche volta ci danno un mestolo di mais per tutta la famiglia, poi più nulla per mesi e mesi. Mi sento ogni giorno più debole, fino al punto di non poter più camminare. Ingurgito tutto ciò che trovo, vermi bianchi che trovo nella terra sotto le foglie morte, piante selvatiche che irritano la lingua, funghi velenosi, inghiotto tutto ciò che il mio stomaco riesce ad accettare. Ho terribili crampi alla pancia, vomito, ho la diarrea, ho accessi di febbre alta e sulla schiena ho grossi ponfi che mi fanno male. Quando scende la notte vedo grossi ratti che si aggirano intorno alla fossa che ci serve da latrina. Cerco di prenderne uno. Mi morde ma non ho più paura. Lo stringo forte e serrandolo fra i piedi gli spezzo il collo per ucciderlo rapidamente. Poi lo faccio bruciacchiare in un angolo del fuoco dell'ospedale dove le infermiere fanno bollire aghi e siringhe per i malati. Tolgo il pelo, e lo mangio quasi crudo, trovandolo perfino buono, salvo il cervello che no, lui non è molto buono. Son diventata una bambina selvaggia.

Giorno dopo giorno, i miei occhi esplorano il terreno alla ricerca di rettili. Nelle risaie ho paura delle sanguisughe che si attaccano sotto i piedi e fra le dita. I miei pantaloni sono strappati e poiché non abbiamo gli slip, le sanguisughe penetrano e si attaccano ovunque, anche nelle parti intime, diventando

rapidamente grosse come un pollice. Alle volte si attaccano a decine sulle braccia, sulle cosce, sulla schiena e allora urlo per la paura e la disperazione. Mi getto sull'argine, mi rotolo per terra e grido e piango. Voglio morire. Non mi rendo più conto di quel che dico; la follia, la rabbia si impadroniscono di me. La mei-kong¹ mi dice: «Met Peuw, piantala! Un colpo di zappa sulla testa, quello sì eh? Mi fai pena!»

Dopo il colloquio con il responsabile del centro, non ho più né la forza di giocare, né la voglia di passeggiare. Raggiungo mia cugina Ny, anche lei, come me, paralizzata dall'ansia e dalla paura. Ma il giorno dopo esco dal mio abbattimento quando una mano mi tocca sulle spalle e mi accarezza i capelli: è il Nonno Sdach Ta, appena arrivato. L'emozione mi sommerge.

«Miei cari ragazzi, usciamo subito e andiamo a casa dove vi aspetta la Nonna. Non vedo l'ora di ascoltarvi: eravate così piccoli che non vi riconosco quasi».

«Ma noi ci ricordiamo bene di te, Sdach Ta. Ti ricordi quando venivi da noi e entravi nella grande sala da pranzo senza toglierti le scarpe? La Nonna diceva allora che i francesi sono molto maleducati e tutti noi ridevamo!»

Sdach Ta vuol portarci subito a casa sua: «Vedrete, la Nonna ha preparato per voi delle specialità di Phnom Penh».

Abitano un po' fuori Parigi, a Pierrefitte sur Seine. Non in una bella villa, come un tempo in Cambogia, ma in un grande caseggiato anonimo. Non riesco a trattenermi dal dirgli: «Ti rendi conto della fortuna che avete avuto a non conoscere la guerra?» Malgrado i segnali di Ny, che mi dà calci sotto la tavola per impedirmi di parlare, comincio a raccontare di come abbiamo vissuto nella giungla. Il Nonno mi ascolta e mi

¹Mei-kong (pronunciato *mékong*) sono khmer rossi con le funzioni di guardiani, capogruppo e spie. Il ruolo era ricoperto sia da uomini che da donne.

lascia dire. Non sogno che una cosa: che noi si possa restare tutti e quattro insieme con lui in famiglia. Così propongo: «La sola cosa che mi farebbe piacere, sarebbe un'adozione di noi quattro». Ma il Nonno mi risponde che lui è vecchio ormai e non lavora più da anni; la vita a Parigi è molto cara e lui non ha i mezzi per mantenerci e pagarci gli studi avendo ancora due figli che vivono in casa e che vanno all'università. Possiamo restare a casa sua questa notte dal momento che i ragazzi sono via, ma dobbiamo rientrare al Centro domani pomeriggio. Possiamo comunque ritornare un fine settimana ogni mese, quando lui va a Marsiglia per incontrarsi con Sdach Ta Sihanouk¹. Lavora e si occupa ancora di politica. Ancora una volta mi sento respinta, abbandonata, e mi convinco che Sdach Ta non ci voglia bene affatto. Ma poi, riflettendo, mi rendo conto che non potendo più lavorare, per lui la vita dev'essere diventata terribilmente difficile.

Finalmente entriamo a casa sua, dove ci accoglie un caldo e stuzzicante profumo di cucina cambogiana. La Nonna ci riceve vestita con un abito cambogiano in seta. Ci trova bene ma io le spiego che nel campo di Kao-I-Dang gli americani ci davano da mangiare dei dolcetti unticci a base di ormoni, come si danno alle bestie per farle ingrassare in fretta. La madre responsabile ci aveva raccomandato di non mangiarli; alcuni di noi li prendevano solo per rivenderli al mercato, ma Ny ed io morivamo di fame e li abbiamo mangiati. A nostro rischio e pericolo. La sala da pranzo è accogliente, con una tappezzeria color crema a fiori bianchi e tende in seta naturale. Sulle mensole ci sono dei Buddha, delle pietre dalle bellissime forme e dei libri. Sui muri, quadri di paesaggi, una veduta del tempio d'Angkor Thom e una Apsara Khmer¹. Siamo seduti intorno

¹Re della Cambogia, deposto col colpo di stato del 1970.

¹Angelo danzante delle nubi e delle acque nella mitologia Indù e

alla tavola, rotonda, divorando i piatti deliziosi preparati dalla Nonna: pesce alla griglia accompagnato da insalata, foglie di menta, cetriolo tagliato fine fine, germogli di soia, salsa alle spezie, della carne tenera e saporita con riso profumato cotto al vapore.

La Nonna è contenta di veder come abbiamo apprezzato il suo pranzo. Sdach Ta vuol fare una passeggiata, seguita da un breve sonnellino. Non so che fare. Ho difficoltà ad adattarmi a questo nuovo ritmo di vita. E non riesco neppure a dormire. Fortunatamente, dopo la passeggiata, Sdach Ta ci ha proposto di guardare la televisione nella sua camera. Mentre il Nonno dorme d'un sonno profondo, noi quattro ci piazziamo comodamente a guardare la televisione. Non capisco il francese abbastanza da poter apprezzare il programma, così mi annoio un po'. Mi piacerebbe andare in giardino o parlare con qualcuno della mia età. La Nonna intanto ha messo ordine nella cucina e ora è un po' stanca.

«Nonna, sarebbe più simpatico aiutarti a fare qualche cosa. Ad esempio, lavare le finestre, la macchina di Sdach Ta o preparare la cena insieme a te».

«No, no, ragazzi miei. la casa è già pulita. Fra un paio d'ore arriveranno i miei figli e deciderete con loro che cosa vorrete fare; non statevi a preoccupare».

Non riesco a stare senza far nulla. Le voglio far capire il desiderio che ho di rendermi utile e sentirmi più vicino a lei. Voglio imparare a fare le cose che non ho mai fatto. Voglio affrontare e vincere le mie paure e ritrovare la voglia di vivere. Mi rendo ben conto che tormento un po' tutti nel voler raccontare le mie sofferenze tuttavia la Nonna mi incoraggia a parlare: «Per me va bene, mi piace ascoltarti». Poi però ci conduce, Ny e me, a fare il giro dell'appartamento per vede-

Buddista.

re che cosa ci può far fare. «Ecco, potreste pulire le finestre della cucina». Ne sono entusiasta. È così bella per me questa grande finestra su cui si riflettono le betulle del giardino! Dei gerani e dei piccoli fiori bianchi la incorniciano: per me questo è un respiro di calma e di armonia. Una volta finito il lavoro, mi accorgo di aver schizzato di sapone tutto il pavimento e i miei vestiti. «Vai a lavarti la faccia in bagno e guardati allo specchio» mi dice la Nonna ridendo. È da così tanto tempo che non mi guardo più allo specchio che non mi riconosco più. Scopro riflessa l'immagine di una contadina polpottista, il volto di una vecchia che non posso che detestare. Non riesco più a uscire dal bagno. Contemplo i miei occhi di un giallo pallido, i denti tutti rovinati, e provo vergogna per me stessa.

Mentre cerco maldestramente di scusarmi con la Nonna per il lavoro che ho fatto così male, entra tutto sorridente il Nonno Sdach Ta che ha finito la siesta proponendoci di andare a lavare l'automobile. Ma la Nonna esclama: «Non è proprio il caso, il periodo della schiavitù è finito!» Questo pomeriggio passa molto più veloce di quello che avrei voluto. Mi sono infilata un vestito pulito datomi dalla Nonna e ascoltiamo musica classica cambogiana. Il Nonno si lancia in un serio discorso sul ritorno alla normalità della Cambogia. Sta lavorando alacremente con Sdach Ta Sihanouk per dare un futuro al nostro paese. Ho difficoltà a seguire la discussione, e mi sento depressa e amareggiata: tutto questo tempo perso! Chi mi restituirà i miei studi interrotti, gli anni della mia infanzia spezzati dalla guerra, i due anni di sterile attesa nel campo 007 e di Kao-I-Dang? Un disastro per il mio futuro e la mia salute. Sono rosa dalla preoccupazione e dall'incertezza. Il Nonno mi guarda con dolcezza.

Una macchina entra nel cortile. I due figli di Sdach Ta sono arrivati. Provo di nuovo la più bella delle consolazioni, quella di sentirmi in famiglia. Vogliono accompagnarci a fa-

re una passeggiata, ma io preferisco restare a casa. Scende la sera e mi sforzo di apparire serena, mentre una tempesta di sentimenti contraddittori mi avvicina alla disperazione. Non voglio tornare al centro d'Achères. Quand'ero una bambina, sul finire del giorno, amavo restare in giardino per guardare le prime stelle che si illuminavano e respirare il profumo dei fiori. È possibile che quel luogo non esista più e che quei momenti di felicità non possano mai più tornare? Mia cugina Ny mi riporta alla realtà: è ora d'andare a dormire. La Nonna ci dà i pigiama, gli spazzolini da denti e ci spedisce a fare una bella doccia come facevamo a Phnom Penh.

«Prima della guerra, la mamma mi faceva lavare diverse volte al giorno per rinfrescarmi, poi mi ricopriva il corpo di talco lasciandomi tutta bianca e profumata...»

«Adesso basta, mi racconterai ancora domani!» mi interrompe la Nonna.

Mi sento così bene, nella camicia da notte in seta di sua figlia! Ascolto il fruscio degli alberi nel cortile e mi sembra di nuovo che la vita possa essere dolcezza e tenerezza. Ma nel momento in cui una specie di serenità prende timidamente forma, i fantasmi accorrono da tutte le parti per impedirmi di vivere normalmente. Mi assale la paura di perdere di nuovo ciò che amo e la testa mi sembra pronta a scoppiare. La mattina dopo, nonostante la gioia della colazione in famiglia, non mi posso trattenere dal raccontare e raccontare ancora la nostra vita sotto Pol Pot. La Nonna si rattrista.

Ogni giorno siamo costretti ad ascoltare le sedute di educazione, che non son altro che l'interminabile, monotona ripetizione delle stesse regole di lavoro e di comportamento. I polpottisti ripetono instancabilmente che non dobbiamo ammalarci, che dobbiamo contare solo sulle nostre forze. Tutti i bambini khmer devono lavorare per un felice futuro del paese. Piantare fiori e alberi è inutile, inutile avere vestiti colorati: il

nero è il simbolo della purezza dell'Angkar¹. Bisogna costruire le strade, piantare il riso; nel futuro il riso potrà crescere anche nella terra secca! Anche io, schiava bambina, mi rendo conto dell'assurdità di un tal programma. Non bisogna pensare ai Ciabropuats², bisogna lottare contro di loro. In fondo facciamo una sorta di sogno: quello dove il nostro paese sarà infine ricco, ci saranno trattori, circoleranno le automobili e sarà munito di alta tecnologia. Ma noi siamo cittadini diventati schiavi e la nostra morte non ha alcun valore. Non ne posso più. Vorrei poter raggiungere il mondo esterno per raccontare quel che qui sta accadendo. Quando vedo passare un aereo alto nel cielo, immagino che finalmente i soldati delle Nazioni Unite stiano per venire a liberarci. Non penso ad altro che a voler morire. Cerco una noce di stricnina per poter morire in pace ma i polpottisti hanno tagliato tutte le piante di stricnina. Sogno che una qualche nazione lanci su di noi una bomba atomica e ponga così fine alla nostra sofferenza. Sono una bambina di dodici anni e nessuno viene in mio soccorso.

Racconto la nostra fuga attraverso i campi minati; poi la sosta a Battambang, dove la gente ci dileggiava per il nostro stato penoso. Infine, il nostro arrivo vicino alla frontiera Tailandese in un campo militare, tenuto dai soldati del nostro Sdach Ta Sihanouk. Qui, abbiamo finalmente potuto dormire, dopo tanto, senza pericolo. Ma il Nonno mi interrompe: vuole portarci a fare una passeggiata nel quartiere asiatico di Parigi, a Porte de Choisy. Partiamo dunque con la sua automobile e passiamo accanto all'arco di Trionfo. Vedo di nuovo la Tour Eiffel, esattamente com'era nel mio sogno di bambi-

¹ Angkar, letteralmente *l'Organizzazione*, ovvero il Partito Comunista della Kampuchea (PCK). Per la maggior parte dei Cambogiani è il modo per designare il gruppo dirigente di Pol Pot.

² Spiriti erranti della foresta.

na. Arrivati a Porte de Choisy, resto sbalordita nel vedere così tanti ristoranti Cinesi e così tanta gente asiatica con cui potersi confondere girando per le strade. Entriamo in un grande supermercato e attraversiamo corridoi interi di riso profumato, di frutti esotici, di verdure e di tutte le specie di prodotti dell'Asia. Passiamo davanti a file di anitre laccate, appese le une accanto alle altre in bella mostra, ed infine entriamo in un ristorante cambogiano dove il Nonno porta di solito la sua famiglia a mangiare. Per un attimo mi sembra d'essere nel mio paese.

Guardo il menù, senza saper scegliere: tutti prendono gli spaghetti di riso di Phnom Penh e con gioia mi adegua alla scelta unanime. Coperta dal vociio del ristorante, trovo il coraggio di domandare un'altra volta al Nonno Sdach Ta di restare per qualche giorno ancora con lui. Ma no, non è possibile. Tutta la mia gioia svanisce, sono sul punto di scoppiare a piangere. Bisogna decidersi a rientrare al centro di Achères. Il Nonno ci riaccompagna, riempie dei moduli per spiegare perché non ci può adottare ed infine ci lascia. Ancora una volta ci troviamo soli al mondo. Nel mio profondo prego, supplico il Nonno Phourng¹: «Aiutami, aiutami ho bisogno di te!» Dopo averlo chiamato, sento una grande forza che mi pervade. Ho l'impressione che mi prenda per mano per proteggermi; è accanto a me. Il suo ricordo non mi lascia. Rivivo così l'incontro di quando avevo cinque anni.

Eravamo andati, la mia famiglia ed io, a rendergli visita alla Pagoda di Preak Knaieng², nella foresta non lontano dal Tonlé Mekong. Indossava la tunica color zafferano dei monaci buddisti. Durante il giorno, la sua casa era sempre piena di gente che andava e veniva, e di persone che pregavano. Sul far

¹ Monaco buddista appartenente alla famiglia dell'autrice.

² Del giovane Fiume.

della sera, dopo la cena, il Nonno Phourng si era ritirato nella sua camera. In questo luogo, nessuno doveva disturbarlo. Era il momento della meditazione. Io l'avevo osservato attraverso una fenditura della parete: era solo in mezzo alle statue di Budda e pregava in silenzio. Poi ripeteva delle preghiere ad alta voce, testi che conoscevo anch'io. Si era interrotto di nuovo ed aveva osservato in silenzio i Budda, prima di rimettersi a parlare in modo concitato, in una lingua sconosciuta, seduto su di un tappeto, immobile, come se stesse discutendo con qualcuno. Infine ero scappata velocemente nella mia camera perché mi era venuta paura degli spiriti. I miei dormivano già, ma io non riuscivo a prender sonno. A che cosa possono assomigliare gli spiriti? Esistono veramente?

Il sole non era ancora che una palla rossa all'orizzonte quando mi ero precipitata verso Nonno Phourng per interrogarlo. Gli avevo preso la mano per porgli le mie domande, ma lui mi aveva detto che non potevo toccarlo, che era proibito. Avevo creduto che si fosse arrabbiato con me perché l'avevo spiato la sera prima. Ma, in effetti, non se ne era preoccupato. Mi aveva spiegato che nella religione buddista le ragazze non hanno il diritto di toccare i monaci, anche se appartengono alla stessa famiglia. Gli avevo confidato che avevo visto Budda in sogno, vestito di una tunica color zafferano, ed era bello e sorrideva; non mi parlava ma mi faceva giocare, mi teneva per mano e io gli correvo intorno. Quando si spostava, la sua ampia tunica volteggiava nel vento come se dovesse volar via. Questo era molto bello; a lui, almeno, potevo tenere la mano senza problemi. Era vivo, vero, veramente vero, e mi mancava molto. «Mi capisci? Ma dov'è adesso?» Nonno mi aveva sorriso e risposto:

«Oh, mia piccola Peuw, sei davvero impressionante! Lui è qui, dove sei tu, è nel tuo cuore e in mezzo a tutti noi!»

«Mi guardo intorno ma non vedo nessuno se non la mia

famiglia».

«Dunque vuoi sapere a chi parlavo ieri sera? Pregavo Dio e parlavo agli spiriti venuti dall'Himalaya. Sai bene che tutti gli anni mi reco lassù per meditare profondamente. E qui, con gli spiriti, discutiamo di diverse cose, ci interessiamo della vita e di ciò che accade nel mondo».

«Allora, parli con Dio, tu? Come mai ci sono così tanti dei nella tua camera? Nel nostro universo, ce ne sono tanti?»

«No, no! Nel nostro universo c'è un Dio solo, sempre lo stesso».

Mi ricordo bene che dopo questo dialogo, mi fissò a lungo con con grande commozione. Poi mi ripeté:

«Sono tuo Nonno Phourng, non dimenticherai questo tuo Nonno, vero?»

«No, non ti dimenticherò mai. Sei il mio Nonno, hai il naso lungo come i francesi, le braccia lunghe e lunghe mani e anche le orecchie lunghe. Sei dolce con tutti e tutti ti conoscono».

«Guardami bene, mia piccola Peuw, un giorno non sarò più lo stesso uomo, sarò fra tutte le genti del mondo ma se tu avrai bisogno di me, mi dovrai pensare e io sarò sempre al tuo fianco».

Non avevo capito molto di queste sue parole ma a questo punto mi aveva lasciato per andare a fare colazione con gli altri monaci.

Mi tormento per gran parte della notte quando d'improvviso mi ritorna in mente che ho l'indirizzo d'una coppia di francesi che aveva adottato a distanza Mouw¹. Era stata in corrispondenza con la coppia e ci aveva mostrato le loro foto quando eravamo ancora al campo di Kao-I-Dang e prima della no-

¹Rifugiata incontrata al campo di Kao-I-Dang. Appartenente all'etnia Cham, arruolata dai khmer rossi e adottata da una famiglia italiana alla fine della guerra.

stra partenza, aveva avuto la presenza di spirito di lasciarci l'indirizzo in modo da dar loro sue notizie, una volta arrivati in Francia. Rinasce la speranza. La mattina Ny ed io entriamo in una cabina telefonica. Batto i numeri sul quadrante dell'apparecchio col cuore che batte sempre più forte... Sento la voce di una donna: «Pronto...? Allò! Maman! Maman!» urlo all'apparecchio. Mi risponde, ma io non capisco niente di quel che dice. Ripeto ancora una volta: «Maman! Maman! Venire... cercare. Io... centro d'Achères... amica Mouw». Riaggancio e uscendo scrollo la testa e mormoro a Ny che, non essendo riuscita a formulare una frase, sicuramente non sono riuscita a farmi capire. «Perché non ti è venuto in mente di parlare in inglese? Insomma ritelefono io, che problemi ci sono?» e con le sopracciglia aggrottate, alzando le spalle, prende il telefono.

Che carattere, Ny! Così ostinata che qualche volta si finiva per litigare. Parla in inglese, cerca le parole, insiste, finisce per capire che i genitori adottivi di Mouw verranno domani mattina ad Achères. Ci alziamo molto presto, e comincio a domandare a Ny se secondo lei stanno uscendo di casa, se sono già per strada. Di tanto in tanto apro la finestra e mi sporgo; non vedo nessuno ma ne approfitto per respirare l'aria del mattino carica dei profumi della primavera. Poi per dei lunghi momenti tutto si quietava. Ny mi lancia un sorriso. «Andiamo nella sala della colazione, è meglio, no?» suggerisce Ny e così scendiamo nella sala ancora impregnata del profumo del pane fresco distribuito sulla tavola. Ci sediamo, circondate da altri giovani stranieri ed è piacevole il miscuglio di voci e intonazioni diverse. Aspettiamo, non vogliamo risalire in camera nell'impazienza dell'incontro, giro lo sguardo in tutti i sensi per non farmi sfuggire nulla e l'attesa si carica d'ansia.

Verso le 11 l'assistente khmer ci presenta una coppia francese. Riconosciamo subito la coppia della foto che Mouw ci

aveva mostrato al Campo di Kao-I-Dang. L'assistente ci traduce la conversazione. Mi sento subito attratta dallo sguardo attento e profondamente buono di questa coppia. Riconquisto la mia calma e, silenziosa e un po' in disparte, ascolto Ny rispondere alle loro domande; Rith e Cheit ci hanno raggiunto. La signora continua a fissarmi, fino a costringermi ad abbassare lo sguardo. Rivolgo gli occhi verso il marito, che mi guarda con un sorriso di letizia, ma non riesco a interpretare ciò che pensa.

«Sì, va bene la piccola,» dice la signora, «va benissimo per la piccola che ha sei anni».

Mi sento precipitare nel vuoto. Dunque siamo così grandi? Guardo Ny e mormoro: «Evidentemente ricomincia tutto come al Campo di Kao-I-Dang».

Ma Cheit, piena di spavento, si rifiuta di lasciare la sua sorella maggiore. La signora dice all'assistente: «Oh, pensate forse che io, che non ho mai avuto figli, sia capace di adottarne quattro? Due ragazze di diciassette e diciotto anni? È una decisione molto difficile da prendere».

Alla fine, dopo una decina di minuti, interviene il marito: «Sì, possiamo prenderli tutti e quattro».

La perplessità della signora non dura che qualche minuto ma lascia dietro di sé un universo melanconico e indeciso, il dubbio di un'adozione di due ragazze di 17 e 18 anni, Ny ed io. Poi viene verso di me, muta, il viso alterato. Cerca di dirmi qualcosa e mi accarezza i capelli. Deve rientrare a casa e andar a trovare il prete responsabile dell'associazione che si occupa della sistemazione degli orfani. Deve versare una somma di denaro all'associazione per ottenere una adozione immediata. Non son sicura di capir bene il senso della conversazione: si tratta dunque davvero di comperare dei ragazzi come si trattasse di mucche o di muli?

La coppia si avvicina sempre più alla porta d'uscita, poi si

girano verso di noi quando dico:

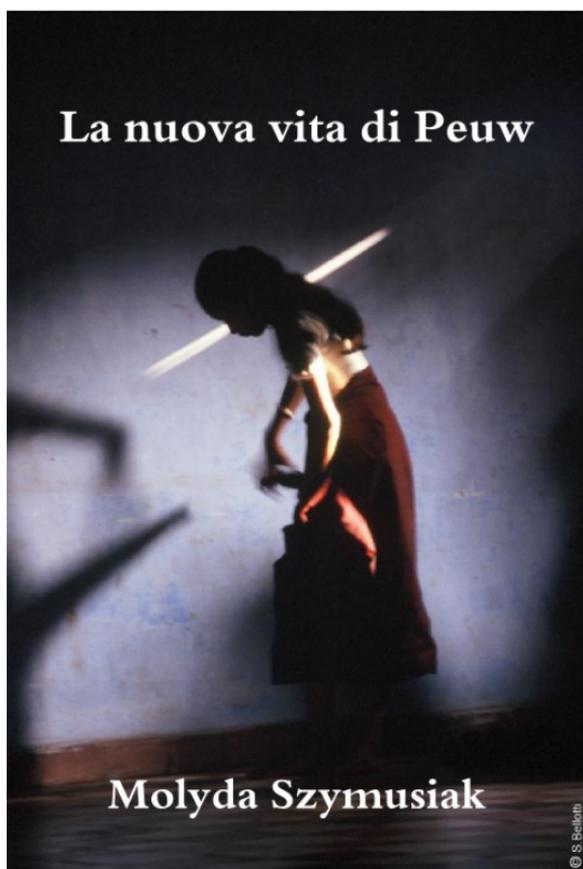
«Papa. Maman... prendre... nous. Nous... maison».

Non sapendomi esprimere nella loro lingua, mimo con i gesti che voglio partire con loro. Quando non si sa parlare la lingua del posto è difficile esprimere sentimenti, stati d'animo e mille altre questioni, veramente! Prendo la mano sinistra di questo signore mentre Cheit si aggrappa alla sua mano destra. Ny e la signora si tengono anche loro per mano. Ny ed io parliamo fitto fitto in khmer e loro sono contenti d'ascoltare la musicalità della nostra lingua. Arriviamo alla loro macchina, una Renault R4 beige.

«Verremo a prendervi il primo maggio, approfitteremo di po' di vacanza per stare con voi».

Chiudo gli occhi per non permettermi di piangere o gridare. È tutto vero? Avremo davvero una nuova famiglia? Nel mio intimo, decido che a partire da questo istante devo scacciare tutti i terribili ricordi e mostrarmi sempre all'altezza. La signora si gira, prima di partire, e grida: «Arrivederci, amori miei!» Amori miei. Ho le lacrime agli occhi a sentire queste parole. È da così tanto tempo, da quando i miei genitori, i parenti e tutti, tutti mi hanno lasciato, e non ero che una bambina... e dopo talmente tante privazioni... non pensavo di poterle sentire più. «Andiamo, cara» dice a sua moglie. «Arrivederci bambini».

Ti è piaciuto il primo capitolo?



Compralo ora nel Kindle Store